

## 26° Domenica del tempo ordinario A

### 1° Lettura (Ez 18, 25-28) Ognuno è causa del proprio destino

Per ben comprendere questo brano del profeta Ezechiele bisogna fare una premessa. La vita ed il pensiero di Israele erano guidati dal concetto della responsabilità collettiva: tutti si sentivano solidali e fortemente legati in tutti gli affari della vita.

Ezechiele pone un principio per allora rivoluzionario: la retribuzione è individuale; la salvezza del singolo non dipende né dai suoi antenati né dai genitori o dai figli. Ciascuno riceve per quello che ha meritato, ha una responsabilità individuale: è punito se peccatore e ricompensato se giusto. L'affermazione di una retribuzione individuale è per gli ebrei una novità sorprendente.

Il nuovo principio di giudizio morale ha fatto così il suo ingresso esplicito nella Bibbia: è un richiamo per tutti, ma prima ancora un invito ad una conversione personale.

La teologia tradizionale diceva che l'amaro presente degli esiliati era la conseguenza ineluttabile di molti secoli di storia di prevaricazioni e di peccati accumulati e la presente generazione ne sperimentava il castigo. Il popolo eletto non si considerava innocente, ma sentiva che il castigo superava di molto la colpevolezza.

L'alleanza era stata rotta, il tempio distrutto, Gerusalemme divorata dalle fiamme: erano vittime del passato e senza speranza per il futuro.

Si diffuse perciò lo scoraggiamento.

Ezechiele si erge con coraggio e indignazione e formula con chiarezza e con forza il principio della responsabilità personale: "Ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato".

Ognuno deve mettersi responsabilmente davanti a Dio. Il passato non è una eredità fatidica, è possibile liberarsene, specialmente per il fatto che si può contare su Dio che non vuole la morte del peccatore ma "che si converta e viva".

Ezechiele diventa così un pastore di anime.

\* Ezechiele analizza l'ineccepibile rettitudine dell'agire divino nei confronti degli esuli, tuttora in terra pagana, e l'urgenza della loro conversione.

Non è Yahveh ad essere in difetto nell'esigere un cambiamento di condotta pur lasciandoli soffrire in forza del principio di responsabilità collettiva: la conversione è necessaria perché abbiano la pienezza della "vita" e si allontanino dal precipizio della "morte".

Persistendo nel male, trascurano il principio di responsabilità personale e si avviano alla vera completa rovina. Sono quindi loro i malvagi, perché non vogliono ascoltare l'invito alla salvezza, e non il Signore il quale non desidera altro se non la loro purificazione e la loro autentica comunione di "vita" con lui (v. 25b).

### 2° Lettura (Fil 2, 1-11)

#### Cristo Gesù non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio.

Il brano di oggi è la continuazione di quello della passata domenica che si concludeva con una esortazione ai Filippesi a seguire le parole del Vangelo.

Paolo invita i suoi amici della comunità cristiana di Filippi a colmare, in Cristo, la sua gioia mediante la loro concordia ed a combattere perciò i nemici della carità: l'orgoglio e l'egoismo.

Paolo va oltre ed indica la via da seguire: l'imitazione di Cristo che non rinuncia alla sua condizione divina ma la mette a disposizione dell'uomo.

Gesù, infatti, non salva dal di fuori, bensì dal di dentro, partecipando infatti alla tragedia degli oppressi ed obbedendo al Padre fino al punto di farsi crocifiggere.

Non resta nella miseria, ma ne esce per liberare con sé tutti gli altri, tutti gli oppressi.

Gesù però, nel suo soggiorno terreno, si è privato della gloria che gli spettava per non riceverla che dal Padre in ricompensa del suo sacrificio supremo e liberatore, per gli altri, dal peccato.

Per questo sacrificio il Padre lo glorifica, gli sottomette l'universo intero e gli dà la pienezza del suo titolo regale e divino di "Signore" (termine riservato a Dio)

Paolo non si meraviglia del fatto che Dio si sia incarnato, bensì del fatto che questo uomo-Dio si sia spogliato di tutti i privilegi che gli erano dovuti.

Cristo si è spogliato volontariamente di quei privilegi, si è immerso totalmente nella corrente umana, si è fatto un uomo come gli altri, sottomesso a tutte le caratteristiche umane compresa la morte più ignominiosa, quella della croce, una tortura riservata ai delinquenti.

Poco più tardi Paolo oserà dire che questa immersione di Cristo nella miseria che intendeva redimere comprendeva perfino, in modo misterioso, il peccato.

"Dio lo trattò da peccato" (2 Cor 5,21), "mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato" (Rm 8,3).

<<Il senso della frase riferita a Gesù "Dio lo trattò da peccato in nostro favore" va intesa nel senso che Cristo si sottopose, nei limiti del possibile, agli effetti della colpa (dolore, morte, pena) senza per altro diventare vero peccatore, cosa che sarebbe assurda. Dio fece ricadere su di Lui la pena dei peccati di tutti ed egli ha espiato le colpe per tutti. Per la legge della solidarietà, Cristo, unendosi alla natura umana, in certo qual modo si è identificato con il peccato che, in ogni caso, gli era estraneo.>>

Solo dopo questa totale "incarnazione" nella miseria che intendeva redimere si realizzò il risultato felice della "Redenzione", "Per questo Dio lo ha esaltato".

Questa obbedienza nella donazione di sé è il modello che Paolo presenta ai fedeli fissando i suoi occhi nel Cristo crocifisso.

Obbedienza significa umiltà, vicinanza agli altri, eliminazione della vanagloria, del proprio interesse, del gusto del potere.

**Signore** l'importanza e il significato di tale titolo non è assolutamente paragonabile a quello che riveste oggi. Il titolo di "Signore" è prerogativa di Dio, infatti in Dt 6,4 leggiamo: "Ascolta Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore"; e Gesù in Mc 12, 28-29 cita il Dt allo scriba che lo interrogava sul più grande dei comandamenti. Anche nella Bibbia dei LXX "Signore significa Dio" ed esprime il dominio sovrano di Dio sia in quanto re sia come creatore del mondo.

\* Questo elogio – inno a Cristo è il culmine della lettera di Paolo. Ha una composizione ben precisa. v.5 introduzione; vv. 6-8 abbassamento di Cristo prima nell'incarnazione e poi più ancora nella morte e crocifissione; vv.9-11 innalzamento di Cristo da parte di Dio. Il soggetto principale dell'inno è Cristo, anche se, nella seconda parte, interviene Dio (v.9). L'elogio di Cristo si concentra sulla sua azione di "abbassamento" (chenosi) e di "umiliazione".

L'itinerario di umiliazione, operato volontariamente da Cristo, procede per contrasti, più che per linearità: alla "natura divina" si oppone la "natura (condizione) di servo", all'essere come Dio (v.6b) fa contrasto la somiglianza con gli uomini (v.7).

Il culmine del contrasto si trova non solo nel fatto che, pur essendo Dio, è morto, bensì nella sua morte di croce (v.9).

Qui il contrasto diventa paradossale: è già inconcepibile che Cristo possa condividere la natura umana; diventa assurdo che tale condivisione possa giungere alla morte più ignobile della storia, quella della croce

"gli ha dato il nome": dare un nome è conferire una qualità reale. Il nome è ciò che concretizza una cosa, senza nome non c'è esistenza. Questo nome è quello di "Signore", o più profondamente, il nome divino ineffabile che, nel trionfo del Cristo risuscitato, si "esprime" con il titolo di "Signore".

"al di sopra di ogni altro nome": in particolare al di sopra delle categorie angeliche.

### **La condanna per crocifissione**

Quest'orribile condanna a morte, di origine persiana, era comminata ai ladri, ma soprattutto ai ribelli dell'impero e agli assassini. Inoltre la condanna aveva valenza morale sia per il mondo greco-romano sia per quello giudaico.

Per la cultura greco-romana la rilevanza negativa era rappresentata soprattutto dal pubblico ludibrio (disprezzo, scherno, derisione) a cui il crocifisso veniva sottoposto.

Invece per la cultura giudaica la connotazione morale era più profonda: attualizzando il testo di Dt 21,23, il giudaismo considerava maledetto chi veniva crocifisso, a causa dello spargimento di sangue che ne derivava.

Così la maledizione di Dio si scagliava su chi *pendeva dal legno* per la maledizione operata da questi nei confronti della terra che, conseguentemente, diventava anch'essa maledetta. Per questo le crocifissioni erano eseguite all'esterno del sacro suolo della città.

Generalmente la croce era costruita in due modalità: a incastro o per sovrapposizione, così da produrre un "X" rivolto verso terra o una "T".

### **Vangelo (Mt 21, 28-32)**

#### **I pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto.**

Le tre parabole che ci vengono proposte nei vangeli di questa e delle due domeniche successive, riguardano un unico tema: il rifiuto del popolo ebraico che non ha voluto ascoltare Gesù e la sostituzione di questo popolo con i pagani.

Gesù nel brano di oggi rivolge la parola ai grandi sacerdoti ed agli anziani del popolo, quelli che si ritenevano gli unici depositari della legge, gli scrupolosi osservanti della legge mosaica, quelli che, per il solo fatto di obbedire alle leggi, nulla di più si sentono di dover fare, sicuri di avere così la garanzia della salvezza.

Sono questi che hanno detto sì alla chiamata, ma non hanno poi accettato la vera parola di Dio, non hanno lavorato per la sua vigna. E' la denuncia di una religione, quella ebraica, limitata solo a parole ed apparenze. A costoro Gesù dice che il Regno non è di coloro che si considerano giusti e si sentono paghi della propria sufficienza, ma dei peccatori che, convertitisi, credono e fanno penitenza.

Di questi, cioè dei pagani che subito hanno detto no, ma poi si sono pentiti, hanno creduto e fanno penitenza, è il regno dei cieli; non di coloro che superbamente si credono giusti.

Prostituite e pubblicani sono citati per scandalizzare, scuotere gli uditori: queste due categorie di persone subito hanno detto no, ma di fatto ciò che conta è la loro profonda disponibilità, la volontà di compiere, non a parole ma a fatti, le opere di penitenza.

Questo si collega con un altro brano di Matteo nel quale il Signore dice: "non chi dice Signore Signore entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio". Il vero cristiano opera l'integrazione fede-vita; il sì della fede diventa cioè il "sì" della sua vita.

La risposta dei sacerdoti e degli anziani alla domanda di Gesù è giusta; è il loro comportamento nella vita e nella fede che è sbagliato.

I farisei stimandosi già giusti, non potevano accettare il costante invito di Cristo alla penitenza.

La condotta del primo figlio, *l'ubbidienza disubbidiente*, riflette l'atteggiamento presuntuoso di coloro che credevano d'aver l'esclusiva della famiglia di Dio e, appunto per questo loro esclusivismo, non capivano come Gesù si intrattenesse con i peccatori. I farisei, e quelli come loro, agli inviti di Dio hanno risposto con parole molto buone, ma solo con parole, soddisfatti del loro perbenismo ed autostima.

Al contrario, i pubblicani e i peccatori, disprezzati dai primi, di fronte alla predicazione di Giovanni hanno avuto fede, hanno ascoltato l'invito alla conversione e, pentitisi, hanno compiuto la volontà di Dio. **L'uomo non è salvato per se stesso, per i propri meriti ma, piuttosto, "nonostante" se stesso.**

Parlando poi del Battista, Gesù parla di se stesso, il Battista gli serve da esempio. Egli infatti ha incontrato uomini giusti e praticanti, ufficialmente credenti, che lo hanno rifiutato, e ha incontrato uomini ritenuti peccatori che lo hanno accolto.

Più profondamente Gesù, parlando del Battista, intende parlare di sé e di Dio.

Il no a Gesù è il no a Dio.